

C'era una volta

Tiravano i cigni il carro di Venere



Le forme sinuose ed eleganti ne hanno fatto uno dei soggetti prediletti dell'illustrazione scientifica di gusto illuminista, testimoniata dalla bella incisione posseduta dalla Biblioteca Civica Bertoliana (R. 46, c. 4 r). Lo si trova come stemma gentilizio nell'araldica, come emblema del cavaliere che ricerca il Santo Graal nel Medioevo, come uno degli animali in cui Giove si trasforma per congiungersi con la

bella Leda nel celebre mito, ma la simbologia di cui è sempre stato rivestito il cigno potrebbe estendersi ben oltre lo spazio di queste poche righe. Il candido piumaggio lo ha reso epifania vivente della luce e, come tale, legato indissolubilmente all'energia vitalistica del sole e dell'eros. Nel Rinascimento è frequentemente usato - accanto all'unicorno e alla colomba, simboli di remissione - come trainatore del carro di Venere, divinità preposta al controllo della sfera amorosa in tutte le sue sfaccettature. Vincenzo Cartari ne Le immagini dei dei degli antichi (Venezia, 1556) così motiva la presenza di una coppia di cigni aggiogati al carro della dea: "Tiravano eziandio i cigni il carro di Venere [...] perché questo è uccello innocentissimo e che a niuno fa male, o sia pure per la soavità del suo canto, perché alla lascivia et a gli amorosi piaceri pare che il canto giovi assai".

Il carro di Venere
acquaforte tratta da V. Cartari, Le immagini dei dei degli antichi, Venezia, ed. 1580 (Biblioteca Civica Bertoliana g. 11.3.12)

Le Cicne (il cigno)
incisione aquerellata, sec. XVIII (Biblioteca Civica Bertoliana, R. 46, c. 4r)

Chiara Giacomello
scrivi@bibliotecabertoliana.it

Biblionauta

Esplorazioni con la biblioteca Bertoliana

Il Tesoro dissepolto

di Sonia Residori (rarascripta@bibliotecabertoliana.it)

Le libere madonne del '500



Ritratto di nobile vicentina del Cinquecento

Cesare Vecellio Degli Habiti antichi, et moderni Venezia appresso Damian Zenaro, 1590 (Biblioteca Civica Bertoliana F.16.1.18)

Nella riorganizzazione della Chiesa, la riforma del Concilio di Trento coinvolse prima di tutto i monasteri femminili operando un ritorno alla disciplina, estirpando gli abusi, trasformandoli in luoghi protetti, isolati dal mondo esterno con chiavistelli e grate. I movimenti religiosi femminili più innovativi del primo Cinquecento furono sottoposti a riforme che limitarono grandemente la libertà di convivenza al di fuori dei conventi e delle case paterne riconosciute per oltre un secolo alle donne: venne ripristinato l'antico divieto di vivere in comunità religiose senza aver professato i voti solenni che comportavano la clausura. Ma il decreto tridentino non poté spegnere del tutto il desiderio di libertà e il vivace movimento femminile che aveva caratterizzato la prima metà del secolo. Un significativo esempio della fervida costituzione di comunità femminili furono le Dimesse fondate a Vicenza dal francescano Antonio Pagani, ad opera di tre giovani donne vedove di famiglia nobile che riproponevano l'ideale della vita apostolica. Vivere in comunità con donne di diverso ceto sociale e destinare le proprie risorse al sostentamento di consorelle più disagiate o di ragazze impossibilitate a sposarsi per mancanza di dote divenne un'alternativa per molte vedove rimaste senza protezione e spesso vessate dalla famiglia originaria e da quella maritale per la restituzione e l'uso dei beni dotali. Attorno al 1580 Deianira Valmarana, Angela Valmarana ed Elisabetta Chiericati acquistarono case vicine tra loro e situate "nel borgo di Portanova" per condurre un'esistenza all'insegna della devozione e della povertà in netto contrasto con il lusso dell'aristocrazia e dell'alto clero, una scelta che richiedeva la possibilità, consona alle abitudini delle vedove ricche o benestanti, e la capacità di gestire denaro e di autodeterminarsi. Nella casa di Deianira vivevano due pizocchere (donne che conducevano una vita di preghiera e carità) che erano state al suo servizio prima di ritirarsi e un'altra giovane orfana di entrambi i genitori. In quella di Angela stavano due pizocchere "di matura età e una più vecchia ma le due prime quasi sempre inferme et tutte e tre poverissime et impotenti a guadagnarsi il vivere et per hora è posta una giovane orfana inferma di lunga infermità tistica...". Nelle due case di Elisabetta vivevano, in una tre sorelle pizocchere giovani, orfane e povere che non si potevano guadagnare da vivere; nell'altra una "terziaria giovine, povera et orfana et inferma di lunga infermità... con altre Madonne". Nel febbraio 1584, tramite il padre confessore Filippo Beretta, venne intimato loro di prendere una decisione: andare in clausura o tornarsene alle loro case, pena la scomunica. La risposta di Deianira fu decisa: "Li diciamo... che la Regola nostra è libera et la professione è senza voti". Se fossimo state ispirate e chiamate da Dio a prendere i voti non avremmo indossato questo mantello, ma saremmo entrate in qualche monastero. Ora siamo qui in queste nostre case, acquistate da noi, con la compagnia delle nostre consorelle; viviamo con l'aiuto del Signore, secondo gli ordini della Compagnia delle Dimesse. Non intendiamo fare delle case nostre né "monastero né clausura, né intendiamo cascar sotto niuna censura, ma come libere sotto regola libera et sotto ordini non di legame violento ma di legame tutto amoroso". Il vescovo Michele Priuli, molto legato ai Pagani, di fronte alla decisa posizione di Roma in un primo momento consigliò di accettare la clausura. Ma la risposta di Deianira fu ancora una volta decisa: "Autorità di Roma e brevi papali non possono costringere chi non è legata o chi non vuole legarsi ai voti, siamo et vogliamo essere libere et abbiamo preso questo habito... [PER ESSERE] pizocchiere pure, secolari libere et soggette al nostro Rev.mo Diocesano...". E alla fine l'ebbero vinta.

G. Mantese, Memorie storiche della Chiesa vicentina, Vicenza 1974, vol. IV, p.I, (dal 1563 al 1700) (Biblioteca Civica Bertoliana, 25.VIC.295.6)



Dietro il sipario

di Alessandro Baù (scrivi@bibliotecabertoliana.it)

Visite guidate in biblioteca

Il dialogo tra biblioteca pubblica e scuola si è sempre delineato come un rapporto privilegiato, essendo entrambe queste due istituzioni sociali realtà educative. Nell'avvicinarsi alla scuola le biblioteche pubbliche hanno avanzato le proposte più ammiccanti per risultare di stimolo ad una migliore conoscenza del mondo della cultura scritta e, più in generale, al mondo della documentazione. Per facilitare il contatto con il mondo della scuola, la biblioteche vicentine organizzano da anni, su prenotazione, visite guidate per le classi. La Biblioteca lo fa sia presso la sede centrale che nelle sette sedi della rete urbana. Si va dalla scuola materna alla scuola media superiore, ma incontri sono stati realizzati anche con gruppi dell'Università per l'educazione permanente. Si propongono diversi percorsi, dalle letture animate per i più piccoli all'illustrazione di collane e libri adatti a tutte le età, sino alla presentazione del servizio, orientamento e guida all'uso della biblioteca. Conoscere i criteri con cui è organizzato il patrimonio librario e di periodici per muoversi agilmente tra gli scaffali, svolgere una ricerca utilizzando in maniera proficua il materiale e gli strumenti a disposizione, venire a contatto con gli archivi, fonti primarie per la storiografia, scoprire che la biblioteca non è solo un semplice deposito di libri, ma anche "una finestra aperta sul mondo": questi sono alcuni degli obiettivi di una visita guidata. Molte sono gli insegnanti che hanno approfittato e approfittano della disponibilità delle biblioteche per offrire questa occasione formativa ai propri studenti. Va ricordato, però, che, per chi vuole, tra gli scaffali si aprono sempre mille sentieri inesplorati.

Lorenza Farina
vtacc@bibliotecabertoliana.it

Caccia e cacciatori (2ª parte)

L'Archibugio "istromento infernale"

"Il correre e il volare hor nulla vale / Già che sen corre à i nostri giorni un uso / che vola il piombo a forza d'Arcobuso / più che non fan gli Augei, che portan l'ale."

Con questi endecasillabi, Vita Bonfadini presenta il suo libello "Caccia dell'arcobuso" uscito dai rinomati torchi bassanesi di Giovanni Antonio Remondini nel 1678.

Il diabolico ordigno, ovvero l'archibugio, - "quanti per te son giti, e andran sotterra!" recita un versetto pacifista in apertura - se maneggiato con le cautele e le attenzioni indicate del nostro Bonfadini, potrà procurare copiosi bottini e soddisfare palati raffinati e principi golosi. Ma quali sono i pericoli nell'uso dell'archibugio?

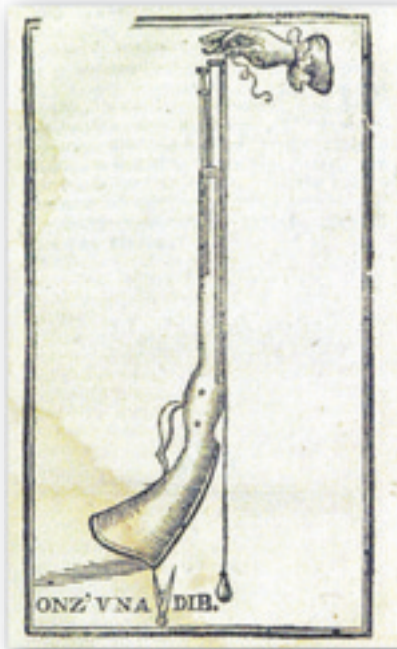
Vita ne elenca alcuni. Ad esempio: "una soverchia carica (di polvere pirica) può far scoppiare l'istromento infernale". Ma capita anche che il cacciatore tenendo "l'occhio sempre occupato alla mira possa cader in qualche occulto precipitio". Va da sé che Vita sente necessario elaborare un prontuario per evitare simili incidenti. E lo elabora, data l'importanza dell'argomento, in 10 imprescindibili comandi. Serve, per prima cosa, "buona polvere e sempre d'una maniera"; poi - rimarcando la raccomandazione - "esser vigilante con l'occhio; non sforzar l'arcobugio fuori della regola che scoppia; aver buona gamba ed essere presto con le mani". Soddisfatte queste regole, la "nobile arte", prima di potersi iniziare sicura di finalizzare il bersaglio di una doviziosa cacciagione, deve impegnarsi in un altro tipo di preparazione: l'addestramento del braccio. "Il braccio novellino è meglio che abbia quattro mesi, tusta grossa e quadrata, il naso grosso e lungo d'odorato, la vita curta, pezzato di rossozito lavato che tira più al bianco". L'autorevole "archibugista" ne possiede due: Pastizzo, nonostante il



Vita Bonfadini, La caccia dell'arcobugio, in Bologna ed in Bassano per Giovanni Antonio Remondini, 1678 (Biblioteca Civica Bertoliana Y.4.1.16)

nome "bravo al punto che ha fatto quello che non è possibile farsi a fare da un cane", e Falcone, che "non è punto inferiore. Buonissimi per le stoppie in piano, e ne' luoghi paludosi". Ma che duro farli diventare due fulmini di guerra! La preoccupazione di Vita è che, archibugiata la preda, i due braccii se ne pascano sul posto dimenticandosi il riporto. "Per evitarli simile vizio, farà di pigliare un Uccello vivo, e quello conficcarlo tra carne, e pelle con agucchie bene apponite [AHIMÈ!], avvertendolo non lo passare in le viscere, perché moria subito". E' sicuro che i due braccii, addentando la preda e sentendosi pungere il palato dalle "agucchie", riportassero gli uccelli al cacciatore senza "strapazzarli". Per Pastizzo e Falcone, insomma, si trattava di evitare di "ritornare in scola" ovvero di riprendere dall'inizio - "agucchie" comprese - il difficile addestramento di braccio da riporto.

Vita Bonfadini, La caccia dell'Arcobugio, in Bologna ed in Bassano, per Giovanni Antonio Remondini, 1678. (Biblioteca Civica Bertoliana, Y.4.1.16).



L'arcobugio, xilografia tratta da V. Bonfadini, La caccia dell'arcobugio...



Il braccio, xilografia tratta da V. Bonfadini la caccia dell'arcobugio...